Una nuova collana editoriale

Ripresa della poesia

I « Quaderni della Fenice » ospitano accanto agli esponenti delle avanguardie storiche significativi risultati dell'attuale ricerca poetica italiana

L'identità di una nuova collana, le sue intenzioni e i suoi programmi effettivi non possono chiarirsi meglio che con l'importanza e la novità dei libri che sa presentare. E' il caso dei recentissimi « Quaderni della Fenice » di Guanda, diretti da Giovanni Raboni, può senza dubbio considerarsi un episodio felice, visto il livello dei primi quattro libri. In primo luogo *L'aspetto occidentale del vestito*, opera prima di un poeta del tutto originale e rarissimo: Giampiero Neri. Nato a Erba nel 1927, era finora conosciuto per alcune pubblicazioni su riviste (*Il corpo*, *Paragone*) e sul primo numero dell'Amanacco dello Specchio. Le anticipazioni che di questo libro aveva dato erano tali da farne ampiamente individuare l'eccezionale qualità. *L'aspetto occidentale del vestito* è, infatti, un risultato di tale sicurezza e maturità da stupire qualsiasi lettore e da mettere già da ora Neri in una posizione di assoluto rilievo tra i poeti delle ultime generazioni.

Lavoro accurato

E' questo il frutto di un lavoro accuratissimo sulla parola e sulla singola frase, che viene a costituirsi, spesso, come unità metrica: qui la psicologia dell'autore diviene forma, i suoi traumi, le sue « fissazioni », divengono osservazione diretta e puntuale dei fatti. A prima lettura, *L'aspetto occidentale* affascina e confonde, dà l'impressione di voler essere testo misterioso e impenetrabile. Poi, leggendone attentamente le parti (le singole composizioni, ma addirittura ogni frase, ogni parola nel contesto) si avverte il groviglio delle metafore involontarie e si può cercare di introdurvisi, di stabilire nessi, ricostruire una vicenda.

Direi che la realtà naturale o autobiografica del presente (assai poco) o della memoria (molto) diviene direttamente sulla pagina un'*altra* realtà: neppure interpretata, quanto *rifatta* o rivissuta attraverso il filtro deformante e stravolto, nella sua pacatezza e lucidità, dell'autore. Ed acquista, così, una serie incredibile di particolari minuziosi, apparentemente assai poco atti a significare, ma in realtà legati al valore di un'espressività figurativa tersa ed efficacissima; affiorano dunque oggetti, personaggi, luoghi, figure che a tratti sembrano gli elementi corposi, ma indefinibili, di una ricostruzione di fatti, a volte ironica, torbida o faziosa. Il linguaggio presenta pochissime oscillazioni, controllate sfumature di tono, mantenendosi su posizioni medie, con allusioni sia al parlato che a un linguaggio moderatamente più sostenuto, ma che tra i due poli è tutto giocato su un equilibrio calibratissimo. Si notino, poi, componimenti più recenti, come « Società di caccia e pesca » o « Preudocavallo », nei quali l'autore sembra voler procedere ad una lettura totalmente nuova della realtà, fino nei suoi particolari più elementari, toccando, qui, il senso più completo della metafora, proprio nel luogo della massima aderenza alla realtà, sfruttando ad altri scopi un procedimento in apparenza naturalistico.

Il secondo poeta italiano di questi « Quaderni » è Giancarlo Majorino. Autore anche egli dell'area lombarda, noto per libri come *Lotte secondarie* ed *Equilibrio in pezzi*, pubblica qui un testo degli anni '67-'68, dal titolo di *Sirena*. Sono poesie d'amore, che solo in apparenza si staccano dallo stile più tipico di Majorino e che in un certo senso costituiscono un'integrazione aperta, lucida e nuova rispetto al suo volume più recente, appunto *Equilibrio in pezzi* (1971). Proprio per questo, *Sirena* non soltanto è un libro interlocutorio per Majorino, pur se il suo autore lo ha voluto conservare nel cassetto per quasi dieci anni. Esso completa, anzi, l'immagine che Majorino ci ha dato di sé; ne evidenzia il rapporto di corporea intensità con l'esterno, con la realtà. Qui, infatti, Majorino perviene ad un'ulteriore misura di pienezza, di rotondità formale: è il felice esito della storia che, con accenti di evidente ironia, ma con passaggi di grande partecipazione emotiva (corretta dal suo gusto e dal suo preciso senso delle cose), ci narra in *Sirena*.

Tra i primi quattro libri, entrano nei « Quaderni » due poeti stranieri. Il primo è Osip Mandel'stam, di cui Serena Vitale ci presenta nella sua traduzione le *Poesie 1921-1925*. L'importanza di questo poeta, certo tra i maggiori del secolo, è largamente nota. Ma ciò che qui stupisce è soprattutto l'efficacia della traduzione: infatti la sicurezza con cui è condotta consente, anche al lettore che non conosca assolutamente la lingua, di avere di fronte un testo che non sembra affatto una traduzione, che non genera quella impressione di incompletezza prodotta il più delle volte dalla versione di un autore straniero. Serena Vitale, insomma, ci permette di leggere, interpretandolo evidentemente e facendolo proprio, un testo che è poesia e non già semplice traduzione di un poeta.

Gioco verbale

Infine Jean Arp. I « Quaderni » offrono di questo pittore e scultore francese, tra i massimi esponenti del dadaismo, un aspetto meno noto: quello del poeta. E direi che la lettura di questi versi è di notevole importanza per una comprensione più ricca e meno approssimativa dello stesso fenomeno dadaista. Sono, quelli di Arp, versi che toccano spesso livelli di notevole efficacia (si veda, a titolo d'esempio, una poesia come « La pietra dell'universo »): in essi il gioco verbale, l'atteggiamento provocatorio e beffardo nei confronti della « letteratura » sono spesso sorretti e resi necessari da una vitalità interna dirompente, che è già essa stessa ragione autentica di quel sommovimento costruttivo di cui le avanguardie storiche sono state protagoniste.

Nel complesso, quindi, caratteristiche e importanza della collana emergono in modo chiaro: introduzione di testi di autori nuovi, lavori in corso o libri interlocutori di autori già ampiamente collaudati, poeti stranieri visti in un aspetto particolare della loro ricerca. Tutto ciò dà un volto meno approssimativo o casuale alla cosiddetta « ripresa della poesia » di cui si è parlato negli ultimi tempi. I « Quaderni » offrono un numero di testi considerevole (altri quattro escono in questi giorni, altri ne usciranno tra l'estate e l'autunno): le scelte appaiono rigorose, pur mantenendo la collana una evidente agilità d'impostazione, una iniziativa insomma che si differenzia nettamente da analoghe imprese editoriali, oscillanti tra due poli, quello delle grosse collane importanti ridotte a pochi titoli, da una parte e, dall'altra, pubblicazioni semiclandestine o goffamente provocatorie, di basso o incerto livello.

Maurizio Cucchi

A Venezia

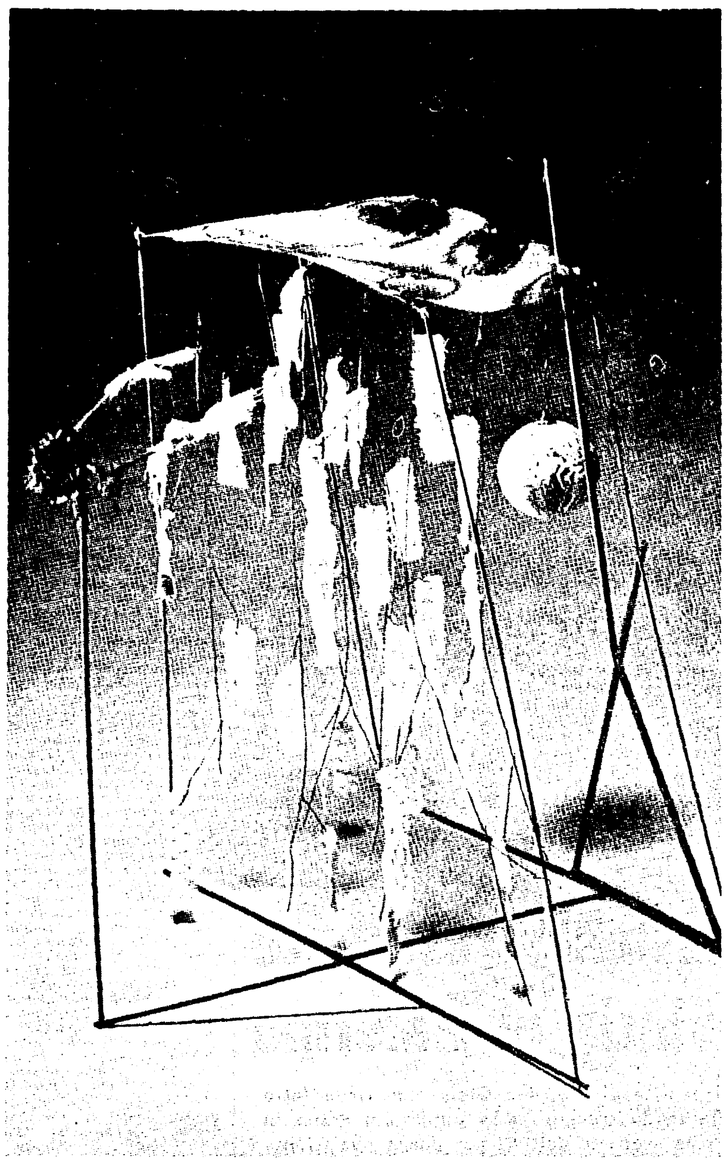
Convegni e corsi su Tiziano

« Tiziano e il manierismo europeo » sarà il tema del XVIII corso internazionale d'alta cultura promosso dal Comune di Venezia e dalla Fondazione Cini in occasione del quarto centenario della morte del Vecellio. Il corso si svolgerà dal 4 al 25 settembre.

Sono stati finora invitati a trattare i vari aspetti e problemi del tema i seguenti docenti: Giulio Carlo Argan, dell'Università di Roma; Paola Barocchi, della Scuola Normale Superiore di Pisa; Alessandro Bettagno, dell'Università di Venezia; Jan Bialostocki, del Muzeum Narodowe di Varsavia; Vittore Branca, dell'Università di Padova; Fernand Braudel, del Collège de France; Andre Chastel, del Collège de France; Gian Alberto Dell'Acqua, dell'Università Cattolica di Milano; Carlo Dionisotti, dell'Università di Londra; Gianfranco Folena, dell'Università di Padova; Arnold Hauser, dell'Università di Londra; René Huyghe, dell'Académie Française; Tibor Klaniczay, dell'Accademia Ungherese delle Scienze e numerosi altri studiosi italiani e stranieri.

Dal 27 settembre al 2 ottobre si svolgerà il Congresso Internazionale promosso dall'Università di Venezia su « Tiziano e il suo tempo ».

La mostra di Melotti a Parma



Fausto Melotti: « La neve ». L'opera, che risale al 1973, è tra le più significative della fase di ricerca plastica che l'artista ha avviato negli anni Sessanta.

LA SCULTURA COME ANTI-MONUMENTO

Rigore razionale, lievito fantastico ed elevato impegno civile fanno delle opere presentate nelle Scuderie della Pilotta gli esempi di una ricerca espressiva tra le più rilevanti degli ultimi decenni - Dai testi « astratti » degli anni Trenta all'informale degli anni Cinquanta, alle ultime prove nelle quali si fa ancor più risoluta l'ispirazione antifascista

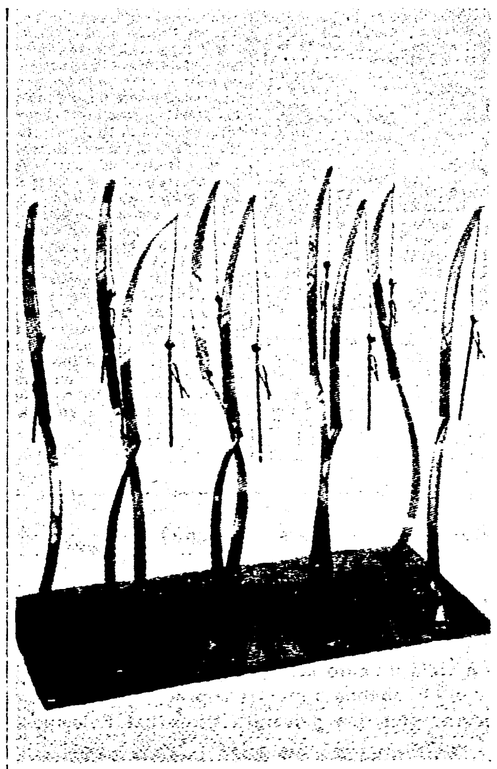
DALL'INVIATO

PARMA, 4 luglio

In un'intervista pubblicata nel 1974, invitato a discutere sull'astrattismo, Fausto Melotti arrivava, fra l'altro, ad una affermazione di questo genere: « ... Nessuno poteva ignorare che era esistito un Mondrian, è chiaro, ma questo a che cosa serve, a dare le medaglie a uno piuttosto che ad un altro? Le medaglie si danno alle opere. Se uno avesse inventato l'astrattismo nel 1890 e fatto delle cose brutte, non sarebbe valsa la pena che lo inventasse. L'importante è fare delle cose belle, non aggiungere un ismo alla storia dell'arte ». Sulla stessa falsariga, in pagine ancora più vicine nel tempo, Melotti viene a dire che « ... ci sono dei giorni in cui il circo per modo di dire fa la calza. Puoi mettere insieme cavalli uomini e bestie feroci. Tutti insieme sbadigliano. Nei giorni di tensione invece anche le pulci, a modo loro, nitriscono ».

Prese di posizione del tipo di quelle appena citate possono tornarci buone come ideale viatico alla grande mostra di Melotti in corso di svolgimento in queste settimane (fino al prossimo 11 luglio) a Parma, nelle Scuderie della Pilotta, a cura del Centro Studi ed Archivio della Comunicazione della locale Università. E a questo proposito, prima di affrontare la mostra in questione, sarà necessario ricordare, anche se brevemente, la meritoria ed importante attività del Centro parmense, l'unico, del resto, in tutta Italia a svolgere in ambito universitario un'attività continua e programmata nel settore delle arti visive e della comunicazione.

A partire dal '68 sono infatti passate per Parma alcune iniziative di notevole rilevanza critica, sia predisposte in senso monografico (da Ceroli alla Lange, da Schifano a Tilson, a Tadini, a Veronesi, a Paolini a Castellani, con le « punte » riservate ai classici: Grosz nel '71 e Klee nel '72), sia con un taglio più ampio, soprattutto sul versante della comunicazione di massa (« Nero a strisce », « La bella addormentata », « La tana del lupo », quest'ultima dedicata al giocattolo). Va detto inoltre che in aggiunta alla programmazione e all'allestimento delle varie mostre, e in attesa della nuova sede che dovrebbe esser pronta per il prossimo autunno, si è già provveduto a raccogliere un importante gruppo di opere contemporanee, appunto in previsione della costituenda sezione « Arte moderna » del Museo che verrà in tal modo ad affiancarsi al settore riservato alla fotografia (che con circa 250 000 «pezzi» detiene senza dubbio il primato in Italia).



« Giocattolo per figlio di dittatore », 1971.

Tutto ciò, tra l'altro, per sottolineare la non casualità della mostra di Melotti a Parma, dal momento che proprio in questa sede, ormai da anni, si guarda con particolare attenzione a tutta quanta una linea di ricerca dell'arte occidentale, della quale Melotti costituisce senz'altro un momento rilevante. Attivo dagli inizi degli anni '30 (è nato a Rovereto nel 1901), Melotti sembra conoscere in questi tempi una sorta di ideale risarcimento critico. Per quanto la sua opera sia da tempo presente negli studi specialistici, era mancata a tutt'oggi un'opportunità attraverso la quale poter prendere contatto con uno spaccato quanto più possibile circostanziato di un lavoro svoltosi ormai lungo più di quattro decenni, nel segno di quella tensione espressiva e di quelle « cose belle » già ricordate in apertura.

Visitando la mostra di Parma, che dai testi « astratti » degli anni '30 ci conduce fino agli ultimi mesi di quest'anno, quello che immediatamente salta all'attenzione è la grande omogeneità del complesso delle opere presentate. Una omogeneità ben lontana dalla monotonia e dalla serialità, alla quale l'artista è arrivato declinando un manipolo di attributi costitutivi del suo lavoro, del quale mette conto ricordare almeno alcuni punti di forza: prima di tutto l'antiretorica (e dunque il rifiuto per la scultura come monumento, come statuaria), subito dopo l'ironia che, in particolar modo a partire dalla produzione degli anni '60, pervade ogni singolo esito, anche il più drammatico (se questo aggettivo è pertinente ad un'operazione come quella di cui veniamo discorrendo). Ancora, da razionalista emotivo e fantastico quale egli è, Melotti sembra aver costantemente privilegiato il momento fattuale, intervenendo sulla materia di volta il volta impiegata con una sobrietà e con un rigore d'invenzione che davvero trova in questi anni ben pochi riscontri. Di seguito, ma la campionatura potrebbe essere ben più vasta, gli interessi dell'artista per discipline diverse ma affini alla sostanza della sua ricerca, come, in prima istanza, la musica, la matematica, la geometria, e, con molta verosimiglianza, gli scandagli dell'inconscio, le motivazioni profonde dell'associazione dell'immagine.

Infine, con un rilievo del tutto particolare, la civile qualità ideologica di Melotti, il suo antifascismo e la sua coscienza intellettuale, attestate in opere di grande fascino iconografico e psicologico, come, ad esempio, il « Monumento ai perseguitati politici » (1962), il « Giocattolo per il figlio di dittatore » (1971) o il recente « L'ultimo Franco », tutti esiti nei quali la sensibilità dell'artista traumatizzato dalla violenza e dal potere si esplica in figurazioni inquiete e geniali ad un tempo, ben oltre ogni tratto demagogico, ogni sottolineatura ridondante e di facile effetto.

Tornando in breve alla storia di Melotti, già si sono ricordati i suoi esordi ufficiali alla metà degli anni Trenta: la sua prima personale, infatti, si svolse nel '35, a « Il Milione » di Milano. Sono questi i tempi della rivista « Quadrante » e delle prime discussioni sull'arte astratta: Carlo Belli (e il suo *Kn*, summa teorica del movimento), Soldati, Fontana, Licini, Reggiani, Veronesi, lo stesso Melotti, sono i protagonisti della ricerca in corso a Milano. Poco distante, come è noto, a Como, intorno all'architetto Terragni, c'è un altro gruppo particolarmente attivo (Radice, Rho, lo scultore Aldo Galli). Il bersaglio comune è il Novecento, la retorica, la positività a tutti i costi. Da ricercare, al contrario, come ha notato Fossati, « la disciplina intima; l'ordine nuovo; la soluzione della dicotomia artevita nella bellezza in sé; il modello greco; la liberazione dalla realtà di tutti i giorni; il primordio di una nuova civiltà; la polemica antidecadente ».

Non v'è dubbio, anche alla luce di quanto detto in precedenza, sull'appartenenza di Melotti al linguaggio di una *koiné* come quella appena descritta. Resta da dire, e i disegni degli incunaboli esposti a Parma lo certificano, che per Melotti gli esordi sono stati altrimenti complicati, con un sicuro pedaggio offerto alle suggestioni metafisiche, con ragguardevoli aperture in chiave para-surrealista e con una costruzione dell'immagine che a molti (soprattutto a Rubiu) ha fatto pensare, specie per certi successivi sviluppi, a taluni approdi di Giacometti.

Dopo gli scarsi riconoscimenti in occasione della mostra milanese del '35, per lunghi anni Melotti ha preferito non mostrare in pubblico il suo lavoro: un lavoro che, messa momentaneamente da parte la scultura, lo vede affaticarsi nella stagione dei cosiddetti teatrini, in terracotta e materiali vari, di certo il versante più narrativo di tutta la sua produzione, con esiti di grande rilievo, quali, fra gli altri, « Meditazione familiare », « Angoscia » e il recente « Evasione » (quest'ultimo del '74, proprio a dimostrare la continuità di un genere e di una vena così pertinenti).

Addentro negli anni Cinquanta, nel pieno solco dell'informale, anche Melotti non ha potuto non pagare il suo tributo ad una poetica a tal punto accattivante, mantenendo comunque salda, anche in questa circostanza, una serie di peculiarità per lui ormai incancellabili: fra le opere di questo periodo (gessi, crete e tecniche miste) persistono le tracce inquiete di un segno costantemente colto nella sua individualità, senza nessuna concessione all'esuberanza materica o al parossismo dell'emozione.

Infine, la stagione ultima di un'attività sempre più sorprendente per fantasia e vigore intellettuale. Il ritorno, con lo schiudersi degli anni Sessanta, alla scultura, con archetipi ed esigenze formali (tra Klee e Calder) abbastanza diversi rispetto alle esperienze delle lontane prove degli inizi. Come tratto di collegamento, da ricordare lo splendido « Canal Grande » (1963), un vero capolavoro di arte « povera » (e di ricchezza di invenzione), tutto giocato com'è in una sequenza di semplici mattoni, quasi a demistificare gli illustri, e consumati, materiali della realtà e del luogo comune. Fra i risultati degli ultimi anni, dove la vena ironica sembra accoppiarsi ad una eccezionale abilità combinatoria ed evocatrice, mette conto citare almeno testi fondamentali come « La pioggia » (1966-'72), « La neve » e i « Magnifici sette » (entrambi del '73), «Angelica nella foresta» (1974), « Trasparenze » (1975), fino al gesso dipinto « Senza titolo » addirittura di questo anno in corso.

Se già la piccola antologica tenutasi nei primi mesi del '76 all'« Editalia » di Roma aveva contribuito a riproporre e sottolineare con grande evidenza il nome di Melotti, la rassegna di Parma, in conclusione, ci consegna un maestro del nostro tempo al colmo del suo lavoro: un maestro senza prevaricanti ambizioni e un artista senza dubbio dei più alti e fra i non molti espressi dalla cultura del nostro tempo.

Vanni Bramanti

Confronto a più voci sui problemi della sicurezza sociale

Chi ha voluto l'assistenza frantumata

Disfunzioni, pratiche clientelari, arretratezza scientifica all'origine di guasti gravissimi - Come definire oggi un piano culturale oltre che tecnico-organizzativo di integrazione dei servizi - Prospettive di un « lavoro sul territorio » - Una grande consultazione promossa dalla Provincia di Milano

E' in corso da qualche settimana su tutto il territorio della provincia di Milano un vasto dibattito attorno al problema dell'integrazione degli operatori sociali, sanitari, educativi.

L'iniziativa, promossa dalla Giunta dell'Amministrazione provinciale, vede come protagonisti tre assessorati: quello all'Assistenza ed alla Sicurezza sociale, retto dal vice presidente Gianni Mariani, quelli alla Psichiatria ed all'Istruzione, diretti rispettivamente da Fausto Botoli e Novella Sansoni. Essa è rivolta unitariamente ai tecnici, agli specialisti, agli operatori di base appartenenti ad istituzioni pubbliche e private, ai consorzi sanitari, alla Provincia, ai Comuni, alla Regione, agli ospedali; questa organizzazione aperta del dibattito è dettata dalla consapevolezza che non ci può essere un'attività di integrazione culturale e scientifica tra operatori che appartengono ad Enti diversi se non si creano i presupposti di un confronto ampio, di una discussione approfondita alla quale debbono partecipare il maggior numero, se non la totalità, degli interessati al lavoro sul territorio.

Al dibattito politico e culturale, che in questa prima fase si è articolato in sette giornate di studio (svoltesi nelle località di Gorgonzola, Usmate, Melegnano, Lodi, Limbiate, Buccinasco e Legnano), hanno partecipato oltre mille operatori (amministratori, psicologi, medici, sociologi, assistenti sociali, ufficiali sanitari, educatori, personale paramedico e specialistico), a testimonianza di quanto sia avvertita l'urgenza di definire un piano culturale oltre che tecnico-organizzativo di integrazione dei servizi e di come esista un'attesa molto elevata tra gli operatori per una ridiscussione del loro modo di operare in funzione di obiettivi collettivi.

Una prima indicazione significativa derivata dall'analisi delle esperienze in corso e del loro confronto, consiste nella constatazione che uno stato di caos, frammentarietà, sovrapposizione, competizione caratterizza la politica degli interventi nel settore della sicurezza sociale: una politica che a tutt'oggi non ha tornato in concreto risposte unitarie e complessive ai bisogni della popolazione ma che ha identificato frequentemente il « bisognoso » con il « socialmente pericoloso », che in quanto tale va tenuto sotto controllo e guardato a vista; o che, nel migliore dei casi e con modi paternalistici discutibilissimi, ha promosso la pratica del sussidio come una delle forme più evidenti e diffuse di clientelismo e di sottogoverno; o che, infine, allorché ha tentato coraggiosamente di lasciarsi alle spalle una concezione borbonica ed ottocentesca della assistenza socio-sanitaria ed educativa, non ha saputo che elaborare ipotesi di intervento di tipo settoriale e parcellizzato, a scapito di una visione globale dei problemi individuali e sociali.

La storia della sicurezza sociale, così come si è sviluppata in quest'ultimo secolo nel nostro Paese, ha dimostrato che questo approccio effettuato in funzione di questioni settoriali — le quali a loro volta rimandano ad una concezione atomizzata e segmentata della personalità degli individui — è stato una delle cause principali dello sviluppo di una miriade di Enti e di istituzioni, preposti a rispondere alla richiesta di aiuto della popolazione, ed ha ostacolato fortemente il sorgere di servizi integrati unitari, polivalenti, idonei a far fronte a tutte le esigenze ed i bisogni emergenti da un determinato territorio. L'altra causa che qui va ricordata e che è all'origine di uno stato di sfacelo generale nei servizi, è l'arretratezza culturale e scientifica del nostro Paese (soprattutto in questo settore) che è stata voluta dalle classi dominanti le quali hanno impedito l'avvio di una politica delle riforme sociali, intese come momento qualificante del rinnovamento e dell'avanzamento civile, ed hanno favorito ed incentivato lo sviluppo indiscriminato dei consumi individuali a danno di quelli sociali e collettivi.

Questi Enti ed istituzioni, rivelatisi spesso inutili e magari in predicato di abolizione, perpetuano ed ingigantiscono il loro potere, da una parte, attraverso una gestione corporativa delle condizioni di bisogno della popolazione assistita, che viene collocata in situazioni di esistenza artificiali (gli istituti, i « manicomi », le istituzioni speciali, ecc.); dall'altra parte, attraverso l'organizzazione di una sorta di cintura di protezione nei confronti delle paure, degli elementi irrazionali, dei sentimenti di colpa trasmessi dagli individui portatori di bisogni « diversi » rispetto a quelli comunemente accettati come normali.

L'integrazione culturale degli operatori — è stato ribadito — passa attraverso una ridiscussione del significato politico ed ideologico delle istituzioni dell'esclusione, la abolizione degli Enti inutili, il rafforzamento e la qualificazione di quelli utili, la conseguente messa a disposizione del loro potenziale terapeutico a favore dei consorzi socio-sanitari e delle istituzioni educative.

Dai quasi trecento interventi e comunicazioni susseguitisi durante le sette giornate di studio, gli operatori hanno potuto fare emergere inoltre come la loro condizione lavorativa, nella quale prevale la pratica della scissione e della separazione, rifletta pesantemente due contraddizioni di fondo: la formazione ricevuta ed il quadro istituzionale di appartenenza.

E' ormai acquisito dall'insieme del movimento che da anni lotta per l'istituzione del servizio sanitario nazionale e per la realizzazione di un sistema integrato di sicurezza sociale che i centri di formazione universitaria e parauniversitaria sono talmente scollegati dalle istanze di rinnovamento espresse dalle classi lavoratrici che continuano a « sfornare » operatori sanitari, sociali, educativi privi di una valida formazione sociale di base, addestrati a fornire risposte pseudo-tecniche per mascherare le contraddizioni ed i guasti sociali, impreparati a sviluppare una pratica lavorativa centrata sulla lotta per la prevenzione e l'eliminazione delle cause morbigene, subalterni all'ideologia dei gruppi dominanti che nel controllo dei comportamenti sociali vedono una delle condizioni per bloccare le spinte al cambiamento.

Contemporaneamente è acquisito che un uso della scienza e della tecnica che intenda promuovere l'emancipazione delle masse popolari dalle condizioni di oppressione e di bisogno richiede non solo una riformulazione dei profili professionali e degli studi, in cui debbono andare di pari passo e tra di loro connessi una seria applicazione teorica ed un duro tirocinio pratico, ma richiede anche un nuovo rapporto tra i centri tradizionali di produzione del sapere ed i luoghi in cui esso viene concretamente applicato. Queste condizioni si ottengono nella misura in cui gli Enti locali e le forze sindacali possono realmente partecipare alla programmazione del futuro (abbisogno dei tecnici in relazione alle esigenze emergenti dal territorio e verificate dagli organismi del decentramento democratico (Consigli di zona, Comitati di quartiere, ecc.) e possono indirizzare, insieme con i centri universitari, i piani di formazione più idonei a preparare tecnici che si collocano in un'ottica di interventi in cui prima ancora che l'aspetto terapeutico-riabilitativo sia presente quello critico sociale.

Da questa consapevolezza collettiva si può partire per la costruzione di un nuovo modo di essere e di fare, per il superamento delle forme verticistiche e burocratiche mediante cui vengono erogati i servizi e per la ricerca di nuove dimensioni operative attorno alle quali si possono articolare il confronto e la verifica della validità sociale e dell'efficacia delle tecniche.

Condizione indispensabile per favorire il rinnovamento culturale e la rifondazione dei profili professionali e la modificazione dei rapporti di lavoro con le istituzioni di appartenenza. A questo proposito è stato notato che su uno stesso territorio si trovano ad operare tecnici che appartengono ad Enti diversi, che di uno stesso individuo possono contemporaneamente occuparsi più operatori senza conoscersi tra di loro; che ogni Ente od istituzione porta avanti una « propria » politica socio-sanitaria; che gli operatori lavorano contemporaneamente per più istituzioni. E' necessario quindi avere un unico interlocutore, individuabile nel consorzio socio-sanitario e nel distretto scolastico, soprattutto nella fase di transizione dal caos attuale alla realizzazione della riforma sanitaria ed assistenziale; creare i presupposti che mettono gli operatori nelle condizioni di lavorare a tempo pieno; formulare ipotesi di integrazione culturale a partire da problemi concreti (per esempio la condizione dell'infanzia, della donna e così via) sulle quali confrontare l'attività degli operatori.

Per questo uno degli argomenti affrontato dagli intervenuti è stato quello relativo al lavoro sul territorio: una questione nuova, almeno in Lombardia, che alimenta stati d'animo ambivalenti; viene considerato da alcuni una perdita di tempo, da altri il toccasana per la soluzione della crisi dei ruoli; da alcuni una dequalificazione professionale, da altri un arricchimento della professionalità. Secondo noi, il lavoro sul territorio non rappresenta solo un momento importante di quel processo di razionalizzazione delle risorse e degli interventi da tutti ritenuto fondamentale per porre fine alla politica degli sprechi, ne rappresenta soltanto un'occasione per prendere conoscenza dei problemi reali, veri della popolazione, delle sue condizioni di esistenza, delle abitudini e dei comportamenti sanitari; esso rappresenta prima di tutto un nuovo modo di collocare il ruolo e la funzione del tecnico nell'ambito sociale andando a demistificare le immagini di onnipotenza o di impotenza che ora il politico ora gli utenti gli attribuiscono, rappresenta cioè la fine della pratica delle deleghe che, di volta in volta, sono state consegnate ai tecnici e che questi hanno esercitato per controllare i bisogni e non per fornire risposte di liberazione.

Lavorare sul territorio significa inoltre contribuire a facilitare la riappropriazione da parte della collettività di problemi che molto spesso sono trattati al di fuori di essa; ricondurre ad una dimensione storica e sociale questioni che sono rissate in termini individualistici e fatalistici, stabilire, sotto il primato politico degli organismi del decentramento, priorità di intervento che superino la fase dello spontaneismo delle iniziative e che si collochino razionalmente in un disegno complessivo di sicurezza sociale. La creazione dei servizi od anche lo smantellamento di Enti inutili potranno allora essere perseguiti attraverso un dibattito politico-culturale che vedrà come protagonisti non solo i tecnici, ma soprattutto la popolazione organizzata negli organismi di quartiere, nei partiti democratici, dentro i sindacati.

Giuseppe De Luca

Terracini: Sulla svolta

PREMIO PRESIDENTE VIAREGGIO 1976

Podda: Dall'ergastolo

PREMIO OPERA PRIMA VIAREGGIO 1976

La Pietra